

CRONACA POLITICA

L'ottava sessione del consiglio permanente dell'Intesa Balcanica, svoltasi a Belgrado dal 2 al 4 febbraio scorso, ha riunito i ministri degli esteri di Grecia (Metaxas, che è in pari tempo capo del governo del suo paese), di Romania (Gregorio Gafenco), di Turchia (Saradgioglu) e di Jugoslavia (Alessandro Markovics). La sera del 4 febbraio, domenica, è stato reso pubblico, com'è di regola, un comunicato ufficiale, riassuntivo dei lavori della conferenza. In esso si legge che i rappresentanti delle quattro potenze dell'Intesa Balcanica sono stati unanimi nel constatare: 1° l'interesse comune degli Stati membri alla conservazione «de la paix dans l'ordre» e della sicurezza nell'Europa di sud-est; 2° il loro fermo proposito di proseguire nella loro politica decisamente pacifica conservando la loro posizione rispettiva nei confronti del conflitto attuale allo scopo di evitare i danni della guerra a quel settore dell'Europa; 3° la loro volontà di serbarsi uniti in seno ad un'Intesa che non persegue che i suoi fini propri e non è diretta contro alcuno, e di «veiller en commun, à la sauvegarde des droits de chacun d'entre eux, à l'indépendance et au territoire national»; 4° il sincero desiderio di conservare e svolgere rapporti amichevoli con gli Stati vicini, in uno spirito conciliante di mutua comprensione e di collaborazione pacifica; 5° la necessità di rassodare e perfezionare i vincoli economici e le comunicazioni fra gli Stati balcanici organizzando in particolar modo gli scambi commerciali nell'interno dell'Intesa Balcanica; 6°

il prolungamento del patto balcanico per un nuovo periodo statutario di 7 anni, a partire dal 9 febbraio 1941; 7° la decisione di tenersi in stretto contatto fino alla prossima sessione ordinaria del consiglio permanente, che avrà luogo nel febbraio 1941, ad Atene.

Per intendere il comunicato qui sopra riassunto con la precisione, che è particolarmente necessaria nel momento attuale, avendo la conferenza dell'Intesa Balcanica a Belgrado attirato forse più di quanto meritasse l'attenzione dell'Europa, occorre richiamare i termini del patto costitutivo di tale Intesa, ciò che, mi sembra, non è stato fatto a sufficienza in questa circostanza, e probabilmente a torto. Com'è noto, il Patto balcanico, redatto e parafato esattamente sei anni prima della recente riunione a Belgrado, e appunto nella capitale dello Stato jugoslavo (2-4 febbraio 1934), venne firmato «con un cerimoniale impressionante», secondo la testimonianza di uno dei suoi primi esegeti, ad Atene il 9 febbraio 1934. C'erano Titulesco, per la Romania, Jevtic per la Jugoslavia, Teetwfk Rustu bey per la Turchia, e finalmente Maximos per la Grecia: tutta gente scomparsa dall'attuale scena politica europea, e non tutta rimpianta. Il testo del Patto balcanico era semplice e conciso: un breve preambolo e tre articoli. Nel preambolo erano fissati i motivi ispiratori del nuovo strumento diplomatico: il desiderio di contribuire al consolidamento della pace nei Balcani, la risoluta volontà di assicurare il rispetto degli impegni contrattuali esistenti (in prima fila, s'intende, i trattati di

pace riguardanti i Balcani, ma questi soli, come vedremo fra breve: dunque i trattati di Neuilly e di Losanna), e da ultimo la decisione dei contraenti di «conservare l'ordine territoriale attualmente stabilito nei Balcani», che era poi l'idea direttrice del patto. Infatti, all'art. 1 era detto che «la Grecia, la Romania, la Turchia e la Jugoslavia si garantiscono reciprocamente la sicurezza delle loro frontiere balcaniche». L'art. 2 prevedeva il concerto dei firmatari in vista delle decisioni da prendere in comune per la difesa degli interessi rispettivi, e principalissimo l'interesse specificato all'art. 1; l'art. 3 lasciava aperta la porta all'adesione di altre potenze balcaniche (Albania, Bulgaria), predisponendo tuttavia una procedura diplomaticamente fastidiosa e non certo atta a facilitare l'attuazione del programma di organizzazione totalitaria dell'Europa balcanica, che era all'origine del patto di cui si discorre. L'art. 1, come ho osservato, è la chiave di volta dell'intero sistema. In esso è sancito che i contraenti si garantiscono la «sicurezza» ecc. Molto si è disputato su questo punto. L'opinione dominante è tuttavia quella che interpreta la parola «sicurezza» come «assenza di ogni atto di forza, suscettibile di turbare la pace»; e, poiché questa sicurezza si riferisce alle frontiere, come un richiamo al famoso art. 10 del Patto della Società delle Nazioni, in cui è tassativamente previsto l'impegno da parte degli Stati membri di rispettare e far rispettare «l'indipendenza politica e l'integrità territoriale» di ciascuno degli Stati-membri stessi. Con ciò, come ognuno vede, siamo sul piano di quelle intese regionali a finalità conservatrici e anti-revisionistiche, fondate sul mantenimento dello *status quo*, di cui nel 1934 esistevano esempi cospicui, dalla Piccola Intesa al cosiddetto patto di Locarno. Ma, si noti bene, l'art. 1 del Patto balcanico parla di «frontiere balcaniche», non allude a tutte le frontiere degli Stati contraenti. Un autorevole commentatore, ancora nel 1934, rilevava opportunamente che la

garanzia «riguarda le frontiere interbalcaniche, e per nulla le frontiere degli Stati balcanici con quelle degli Stati extrabalcanici». In altre parole, la frontiera sovietico-romena, quella romeno-ungherese, quella jugoslavo-austriaca e jugoslavo-italiana ecc. cadevano necessariamente fuori della sfera d'efficacia del Patto balcanico. In conclusione: c'era senza dubbio un'attenuazione nella formulazione dell'art. 1, rispetto alla norma contenuta nel patto d'amicizia e non aggressione greco-turco del 14 settembre 1933, patto che probabilmente servi di modello al Patto balcanico («la Grecia e la Turchia si garantiscono reciprocamente l'*invulnerabilità* della loro frontiera comune»); ma l'istanza conservatrice non era meno forte né meno imperiosa. Sta di fatto che la Bulgaria non vi aderì mai, per quanti sforzi fossero tentati: essa riteneva e ritiene tuttavia di avere ancora, per effetto del trattato di Neuilly, dei conti da regolare nei Balcani.

Quando l'Intesa Balcanica veniva firmata ad Atene, esisteva ed anzi vigoreggiava (o per dir meglio ostentava di vigoreggiare, dopo la firma del «patto d'organizzazione» e la sua autopromozione ad «unità internazionale superiore»), la Piccola Intesa. Ad essa era commesso il compito di vigilare sul mantenimento dello *status quo* danubiano, paralizzando ogni tentativo dell'Ungheria di uscire dai ceppi del trattato del Trianon. Nata in funzione nettamente anti-ungherese, col compito meramente negativo di impedire qualsiasi modificazione dell'assetto politico-territoriale esistente, la Piccola Intesa non era riuscita mai a mutar natura e carattere, nonostante i tentativi compiuti a più riprese e il ricordato «patto d'organizzazione» del 1933. L'Intesa Balcanica, promossa con foga grandissima dal romeno Titulesco, doveva essere il completamento del sistema conservatore iniziato dalla Piccola Intesa e, probabilmente, lo strumento per assicurare alla Romania quel ruolo egemonico a raggio regionale che, non consentitole nel Bacino danubiano per la

della guerra, a favore della Polonia. Se l'Ungheria doveva considerare con serietà, ma senza immediate apprensioni, il fatto nuovo della contiguità con i bolscevichi, da essa schiacciati in Europa per la prima volta fra il 1919 e il 1920, la Romania invece doveva sentirsi toccata direttamente: la questione della Bessarabia era sempre aperta. Dal punto di vista internazionale, la situazione della Romania si faceva improvvisamente delicatissima su tre frontiere, a nord, ad ovest e a sud, poiché l'Ungheria non aveva mai abbandonato il proprio programma di rivendicazioni in Transilvania, né la Bulgaria aveva mai perduto la speranza di ottenere la Dobrugia. Ed allora, ecco la Romania febbrilmente al lavoro. Il trattato anglo-franco-turco le offerse il primo punto d'appoggio; e poiché Romania e Turchia, entrambe legate, in misura diversa, al gruppo anglo-francese, facevano parte dell'Intesa Balcanica, ecco i tentativi di blocchi balcanici, guidati da quei due Stati, e se anche miseramente falliti, non meno interessanti ed indicativi. L'Ungheria veniva lasciata, in qualche modo, in disparte. Poi veniva la guerra in Finlandia. I suoi risultati, durante questi primi mesi, avevano per effetto di mutare l'atteggiamento tedesco di fronte ai piani di espansione russa. La Germania riprendeva l'iniziativa, con risultati importanti a breve scadenza. Il più importante di tutti, nel settore europeo che qui ci interessa, era quello della conquista dei mercati romeni del petrolio e del grano. Ogni conquista che non sia passeggera rapina, implica la necessità della sua conservazione, dunque la necessità della sua difesa. La Germania pare abbia trovato per il momento utile ed opportuno assumere il patrocinio delle istanze romene, che convengono ai suoi interessi economici e al suo preminente interesse di non allargare il campo della guerra. La Germania inoltre tiene evidentemente conto dell'analogo interesse italiano, come del suo atteggiamento risolutamente anti-bolscevico.

D'altra parte, l'Ungheria, pur con saggia moderazione, fa presente che anch'essa ha dei problemi, problemi ventennali, che reclamano una soluzione. Essa fa intendere che gli interessi ad una conservazione della pace sarebbero di gran lunga meglio tutelati se si trasformasse l'empirica, precaria astensione dalla guerra degli Stati balcanico-danubiani, in una solida organizzazione pacifica, mediante gli aggiustamenti e le intese che da anni reclama. L'Italia seconda, e seconda pure la Jugoslavia, valendosi della sua posizione di alleata della Romania, di amica dell'Italia, e dei suoi rapporti di buon vicinato con l'Ungheria. Più a sud, la Bulgaria svolge un parallelo gioco diplomatico, ma puntando quasi con ostentazione sulla carta russa.

È a questo punto che si raduna la conferenza di Belgrado, l'ottava riunione dei rappresentanti dell'Intesa Balcanica. La lettura del comunicato finale, alla luce delle considerazioni che precedono, appare altamente istruttiva. Possiamo sorvolare su talune curiose espressioni che s'incontrano nel testo, frutto dell'incerto francese diplomatico quale sovente si adopera nella redazione dei documenti internazionali, come quella «*paix dans l'ordre*», che vorrebbe quasi farci credere alla possibilità di una pace nel disordine. Teniamoci invece sull'essenziale. Prima di tutto, colpisce il fatto capitalissimo che l'Intesa Balcanica ha modificato, senza un'esplicita pattuizione, le originarie sue norme costitutive. Qui non è più alcun cenno di «*frontiere balcaniche*». L'Intesa Balcanica ha dunque allargato la sfera della sua competenza. In altre parole, se formalmente la Turchia e la Jugoslavia vedono estesa la garanzia dell'Intesa alle loro frontiere non balcaniche, questa garanzia ha per esse un valore più ipotetico che reale, la Turchia contando sull'alleanza anglo-francese, la Jugoslavia non avendo a temere da parte dell'Italia, della Germania o dell'Ungheria. Perciò, l'unico Stato-membro dell'Intesa Balcanica che

ritragga un beneficio netto e immediato dall'estensione dell'applicabilità dell'art. 1 del patto costitutivo, è la Romania. Si sarebbe allora tentati di concludere, che la conferenza balcanica di Belgrado si è risolta in una vittoria della Romania. Vittoria senza dubbio, ma, a mio avviso, vittoria di Pirro. Intanto, pleora di garanzie. Troppe, per essere tutte insieme efficienti: garanzia unilaterale franco-inglese; garanzia di fatto, se si può dir così, tedesca; garanzia turca, jugoslava e greca, dopo il 4 febbraio. Poi, l'accordo per l'estensione della garanzia alle frontiere non-balcaniche non deve essere avvenuto facilmente. È evidente l'impressione di un compromesso. Senza fermarci a discutere l'opportunità di una virgola dopo «chacun d'entre eux» al punto terzo, che potrebbe essere errore del proto del *Temps*, dal quale ho tratto il testo riferito in principio, per cui non è chiaro se l'indipendenza e il territorio nazionale sono specificazione dei «droits de chacun d'entre eux», il riferimento all'indipendenza e al territorio nazionale è per lo meno singolare. Se ci rifacciamo alla formula dell'art. 10 del Patto della S. d. N., al citato trattato greco-turco, alla stessa formula dell'art. 1 del Patto Balcanico, non possiamo non constatare che si è fatto un passo indietro, nel regno del vago e dell'incerto, e quando proprio non si voglia essere così immediatamente pessimisti, un passo indietro nel senso di far dipendere la portata dell'impegno assunto in comune da una nozione non chiarita nel testo stesso e quanto mai opinabile come quella di «territorio nazionale». In altri termini, la Romania, con l'attivo appoggio della Turchia, che si è adoperata, probabilmente, più per ridurre in limiti non pericolosi il dissenso romeno-bulgaro che quello romeno-ungherese, è riuscita ad ottenere l'estensione della sfera d'azione del Patto balcanico, ma a scapito dell'intensità di quell'azione medesima. L'Intesa Balcanica non è più, in gran parte, un sistema politico localizzato geo-

graficamente alla regione balcanica; ha ereditato, con qualche ritardo, la funzione della Piccola Intesa, funzione che non è scevra del tutto di pericoli, e appunto per ciò ha dovuto procedere a importanti attenuazioni. Basteranno, per ora, questi rilievi, rinviando ad un esame ulteriore gli altri aspetti della presa di posizione dell'Intesa Balcanica.

La reazione ungherese, vivacissima anche se si poteva già ritenere scontato in buona parte il suo risultato, prima ancora che la conferenza s'aprisse, non poteva essere diversa da quella che in realtà fu. In mancanza di dichiarazioni ufficiali, gli articoli ispirati, comparsi sull'ufficioso *Pester Lloyd* il 6 e il 10 febbraio u. s., indicarono esattamente il punto di vista di Budapest. L'Ungheria ha svolto per vent'anni una costante politica di pace. Questa politica non rinnega nemmeno ora, consapevole com'è delle immense responsabilità che essa si assumerebbe contribuendo con un atteggiamento diverso all'estensione dell'attuale conflitto. Ma l'Ungheria non può e non deve dimenticare quelli che essa considera suoi imprescrittibili diritti. La sua moderazione nel momento presente, di fronte all'intransigenza sostanziale della posizione romena, non deve essere interpretata né come prova di debolezza né tanto meno come disposizione ad una rinuncia, qual'essa sia. Se la formula ambigua «territorio nazionale» vuol essere un passo sulla via delle concessioni, dell'intesa negoziata ungaro-romena, sia la benvenuta. Ma se deve essere soltanto una formula diversa per mascherare un'immutata sostanza, un'inalterata intransigenza, allora l'Ungheria si riserva tutte le decisioni. Linguaggio estremamente vibrato, che dava a vedere come il problema danubiano è più che mai lungi dalla sua soluzione. Sotto questo profilo la conferenza di Belgrado non ha dato risultati, oppure ha dato risultati negativi.

Tuttavia, nonostante le reazioni ungheresi di fronte alla sterilità della riunione balcanica, e la persistente

che in seno a quest'ultime hanno le categorie produttrici sia della Madrepatria che dell'Africa, in maniera che le reciproche esigenze delle due economie sono sempre unitariamente valutate. Le nuove Consulte hanno funzioni consultive in materia di lavoro previdenza ed assistenza, e funzioni normative per il regolamento dei rapporti economici e per le tariffe. Notevole funzione è quella di elaborare i piani generali di avvaloramento che finora erano stati impostati separatamente dai vari Enti di colonizzazione. Infine, a somiglianza del Comitato Corporativo Centrale, il Consiglio generale delle Consulte assume la funzione di coordinare l'attività delle Consulte, del Comitato Corporativo della Libia e dei Consigli libici dell'economia corporativa affermandosi così come il regolatore supremo dell'economia africana.

Se l'impero si organizza secondo gli schemi corporativi, questi si confermano valido strumento di potenza imperiale. È il tema del secondo discorso mussoliniano, rivolto ai rurali vincitori della battaglia del grano: «tutto ciò che è accaduto e accade giustifica in maniera che si può dire dogmatica la linea di azione adottata dal Fascismo». Alla riprova degli eventi si collauda la bontà del sistema e si confermano le direttive che lo caratterizzano: «la battaglia per l'autarchia sarà continuata con dura energia», mentre le massime cure dello Stato saranno sempre orientate alla sana vita dei campi ed al mondo morale che essa esprime e riassume.

Alle parole del Duce fa eco la dichiarazione del Segretario del Partito di assoluta ed attiva intransigenza in tutte le posizioni — ideali e funzionali — del Fascismo e, in ispecie, «nel campo dell'assistenza sociale, soprattutto quando trattisi dell'applicazione delle previdenze del Regime a favore delle masse lavoratrici».

La vita italiana, permeata dai principii del corporativismo, ha avuto modo di rafforzare ancora il proprio dinamismo organico in rapporto a due

fondamentali istituti sociali: Scuola e Diritto.

Entro il 1940 — ha disposto Mussolini — i nuovi Codici fascisti saranno pronti. Se essi, nell'attuale momento, daranno «ai popoli inquieti la prova dell'imperturbabilità con la quale un grande popolo è in ogni momento signore del proprio destino», costituiranno, d'altra parte, la sintesi dei principii e degli istituti giuridici dello Stato fascista, «Stato etico, gerarchico e corporativo fondato sulla giustizia fra le classi sociali, sull'autorità dello Stato, sulla subordinazione dell'interesse del singolo all'interesse della collettività nazionale». Stato insomma che è l'espressione vivente e continua della grandezza e degli interessi di tutto un popolo, che fa, finalmente e concretamente, del Lavoro il soggetto e non più l'oggetto dell'economia.

Come il Diritto, così la Scuola sempre più intimamente si inverte delle rinnovate esigenze — pratiche e spirituali — della società nazionale. Il lavoro preparatorio per l'attuazione della «Carta della Scuola» ha proceduto serrato: specie per l'introduzione della visita medica come base dell'orientamento scolastico e per la riforma dell'esame di Stato; si sono anche registrate le prime pratiche attuazioni di quel fondamentale principio di giustizia sociale e di utilizzazione selettiva delle migliori energie che la «Carta» afferma col dichiarare che l'istruzione — anche superiore — ai giovani meritevoli ma privi dei mezzi adeguati sarà assicurata attraverso il loro mantenimento in collegi di Stato. Altra relevantissima realizzazione: la precisazione dei rispettivi contributi del Partito e della Scuola alla reciproca e sempre più intensa collaborazione. Il Segretario del Partito ed il Ministro della Educazione Nazionale hanno infatti recentemente stabilito delle concordi direttive tra cui quella che «l'unità della funzione educativa si realizza nel coordinamento di funzioni chiaramente definite e distinte: appartiene alla Scuola tutto

curando la fornitura di tutti i quantitativi previsti nei tagliandi, evita ogni arbitrario aumento dei prezzi da parte del rivenditore che non può più tentare «vendite all'incanto», mediante l'imboscamento della merce. In tal modo quindi il consumo stabilito dalla carta annonaria è garantito non solo nel fornimento ma anche nel prezzo stabile. Sintomatico al riguardo il fatto che la carta annonaria ha iniziato il suo funzionamento non per comprimere il consumo attraverso la rarefazione delle quantità o l'elevazione del prezzo, ma per garantire a tutti i cittadini il fornimento del caffè coll'evitare ogni pericolo di accaparramenti dei quantitativi disponibili.

Anche i lavori delle Corporazioni hanno recato utile contributo alla disciplina dei prezzi. Così, ad es., la Corporazione dell'abbigliamento ha potuto elaborare un piano per il prezzo fisso e controllato degli oggetti di vestiario di uso popolare, mentre la Corporazione delle Industrie estrattive esaminava l'opportunità della creazione di appositi Enti per meglio sviluppare, anche a fini sociali, le produzioni delle ligniti e dello zolfo. In base agli studi di quest'ultima Corporazione il «Comitato interministeriale per l'autarchia» poteva immediatamente disporre l'istituzione dell'«Azienda Ligniti Italiane» e dell'«Ente Zolfi Italiani» che apporteranno un notevole incremento alle produzioni di questi due settori, i cui problemi — si noti — sono opposti: per le ligniti si tratta di arrivare a coprire il fabbisogno nazionale; per lo zolfo di mantenere ed incrementare le esportazioni nonché di migliorare le condizioni dei circa 20.000 lavoratori impegnati nelle zolfatare siciliane.

Un utilissimo rafforzamento dell'azione corporativa è dato infine dal disposto ampliamento dei quadri dell'Ispettorato Corporativo che avrà, d'ora innanzi, un ufficio in ogni provincia.

L'intensificazione delle produzioni a fini autarchici si è particolarmente sviluppata nel campo agricolo. L'ap-

poderamento del latifondo siciliano procede a ritmo così intenso (nonostante l'avversissimo andamento stagionale gli agricoltori siciliani hanno sottoscritto impegni per la costruzione, nell'anno XVIII, di 3029 case coloniche in confronto delle 2000 inizialmente previste), che Mussolini ha potuto dichiararsi sicuro che anziché in 10, l'opera gigantesca sarà ultimata in soli 5 anni. Contemporaneamente sono stati adottati dal Consiglio dei Ministri due provvedimenti importantissimi per l'incremento dell'agricoltura.

Col primo di essi si concentrano in un periodo di 7 anni varie dotazioni assegnate alla bonifica integrale (oltre 5 miliardi) in maniera da potere rapidissimamente trasformare in intensive tutte le produzioni ancora estensive dell'Italia meridionale. A questo grandioso piano per l'autarchia alimentare in genere si accoppia — secondo provvedimento — un programma specifico di azione per l'incremento delle produzioni carnee: in alcuni anni saranno impiegati 300 milioni di lire per la difesa e lo sviluppo del nostro patrimonio zootecnico. Infine è stato predisposto un vastissimo programma di irrigazione, per il già stanziato importo di un miliardo, il cui cardine è la realizzazione delle opere di più pronto rendimento ai fini autarchici ed in cui è, tra l'altro, compresa la costruzione di un grande canale irrigante di 180 km dal Po al mare romagnolo.

*

Nell'aspetto più strettamente sociale e riferendoci allo stesso Consiglio dei Ministri del 22 gennaio, va rilevato lo stanziamento di 140 milioni di lire per opere di carattere igienico-sociale da realizzare in 14 provincie.

Le premure per chi lavora hanno avuto, anche nel periodo considerato, varie e notevoli forme di espressione.

Moralmente significativa è l'istituzione di una «medaglia del lavoro» ai pionieri dell'Impero da concedersi a tutti coloro che — in qualsiasi fun-

zione lavorativa — hanno contribuito per almeno due anni all'avvaloramento dell'Impero nel periodo 1 gennaio 1935—9 maggio 1939.

Un'apposita convenzione tra il Ministero della Cultura Popolare e l'Opera Nazionale Dopolavoro dà il massimo impulso alle iniziative culturali ed artistiche per il popolo; soprattutto a quelle teatrali, cinematografiche e turistiche che dovranno, con l'anno XVIII, essere veramente alla portata di ogni lavoratore italiano.

Nel quadro degli sviluppi dell'istruzione professionale vanno ricordati i nuovi corsi tecnici per quelle categorie rurali che non siano soggette ad obblighi militari: il corso radiofonico di cultura autarchica, organizzato dalla Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura, che è seguito da diecine di migliaia di rurali, adunati settimanalmente avanti

a 6,000 apparecchi radio; ed i corsi di medicina per lavoratori, organizzati, con ottimi risultati, in collaborazione tra Associazioni professionali operaie ed Associazioni professionali dei medici.

L'attività assistenziale ha registrato soddisfacenti progressi, per le categorie rurali, nel campo degli assegni familiari aumentati per ciascun figlio ed estesi inoltre anche per i genitori a carico e, per le categorie industriali, nel campo dell'assistenza malattie di cui, oltre gli assicurati, possono ormai beneficiare anche i loro familiari.

Non estranea alla vita corporativa — come vita integralmente sociale — è la recente documentazione della diminuita delinquenza in Italia. Anzi, tale confortevolissimo dato è strettamente connesso agli effetti sociali dei principii e delle realizzazioni corporative.

Nino Falchi

LA CARTA DELLA SCUOLA

Con la riforma dell'anno XVII, la Scuola — sono parole del Ministro Bottai (*Critica Fascista*, 1° febbraio 1939, XVII) — «entra di pieno diritto nella sfera politica della Rivoluzione».

E benché si usi, e anche si abusi, talvolta, di questo nome di riforma, quasi si trattasse, per quella d'oggi, solo di una revisione e trasformazione della — a suo tempo, buona — riforma Gentile, piace meglio considerare la Carta come un «piano», il piano organizzativo della Scuola, che dovrà dare allo Stato l'uomo, già formato; allo Stato Fascista, il Fascista conscio e perfetto.

E come, avvalendosi del «fattore tempo», la Carta del Lavoro si è dimostrata fonte feconda di innumerevoli leggi, atte a regolare i sempre nuovi rapporti fra datore di lavoro e lavoratore, così sorgerà, ispirandosi alla Carta, di mano in mano che giungerà il tempo della maturazione, la minuta pratica codificazione, applicabile ai vari singoli casi.

La mente — la mano, servono così,

ognuna per le sue vie, ma secondo le direttive medesime, lo Stato; il lavoro intellettuale è stato portato sul piano del lavoro manuale, in quanto considerato anch'esso come una attività, un servizio, che ciascun cittadino che sia dotato delle qualità e attitudini necessarie, deve esplicare a vantaggio dello Stato; quindi è giusto che, come a suo tempo sorse la Carta del Lavoro, così ora, dopo che da molte parti si invocava, perché se ne sentiva il bisogno impellente, fosse proposta ed approvata questa Carta della Scuola.

La quale, a parte le numerose modificazioni secondarie apportate ai vecchi sistemi, si basa su due punti di capitale importanza: la creazione della scuola media unica; e l'introduzione del lavoro in ogni ordine di scuola.

Quanto al primo, già il Duce stesso nel '36, anno XV, «aveva dato una precisa consegna: studiare l'organizzazione intorno ad una scuola media inferiore unica . . . inserita nel-

elementi; e potranno vedere il grano, che essi hanno seminato, ondeggiare al vento; ch  l'Italia   patria di agricoltori e quel dei campi  , per noi, uno dei lavori per eccellenza. La Scuola, se vuole veramente «aderire al tempo nostro», deve «possedere la capacit  di umanizzare il lavoro, la tecnica, la scienza» perch  «il discente... deve prepararsi ad una attivit  sociale, formarsi una specializzazione, sia essa mestiere o professione», altrettanto nobile quello che questa.

Sorger  inoltre, accanto alla scuola media unica di cui si   ora parlato, un tipo, che si potrebbe chiamare pi  specializzato, di scuola, quella professionale (triennale), aperta al popolo come l'artigiana cui si   accennato, ma ad una diversa categoria di popolo, «quello dei centri maggiori che vuole adire ai piccoli uffici, o alle grandi aziende tecnico-industriali, navali e agrarie». Chi esce da questa, pu  eventualmente accedere, l  dove sia sorta, alla scuola tecnica biennale, si che dopo cinque anni di studio fatto con buon profitto il giovane licenziato pu  aspirare ad un piccolo impiego o ad accrescere le file delle maestranze industriali. E si darebbe cos , con la creazione di queste due scuole, specie dell'artigiana, in certo modo anche un apporto alla soluzione del problema, gi  sensibilmente avvertito ed affrontato dalla Carta del Lavoro, dell'istruzione professionale dei lavoratori, compito tra i pi  importanti di uno Stato quale lo Stato fascista, che si propone come fine, nel campo economico, «la potenza della Patria e il benessere del popolo».

Questa scuola servir  a dare degli indirizzi morali, spirituali, sociali, politici ai giovani della nuova generazione, se pure non fornir  degli operai o tecnici gi  specializzati; e sar  unit  di indirizzi e di intenti.

Dalla Scuola Tecnica si potr  passare, entrando nell'ordine superiore di studi, all'Istituto Professionale agrario, nautico, per geometri, industriale. Ognuno di essi   quadriennale e non d  adito all'Universit ;

potr  per  offrire ottimi posti di lavoro in tutti i campi del lavoro nazionale. Ma se il giovane avviato per gli studi tecnici, aspirasse a proseguire gli studi nell'Universit  potr  in tal caso entrare nell'Istituto tecnico commerciale e amministrativo: cinque anni, dopo i quali potr  iscriversi a diverse facolt  Universitarie. Se desidera invece divenire farmacista o medico, matematico o fisico, ecc., potr  compiere il corso del Liceo scientifico, dopo il quale sosterr  l'esame integrativo di alcune materie; mentre se volesse pervenire alla facolt  di lettere (in cui sar  fuso il Magistero) attraverso la scuola magistrale, dovr  sostenere una prova di italiano e di latino. La via regia, quella che dovr  essere battuta da chi solo ne ha le attitudini e i meriti, sar  quella del Liceo Classico, riportato alle sue funzioni di scuola umanistica, ma di un umanismo moderno, poich  accanto allo studio profondo ed appassionato delle lingue ed opere latine e greche, si impone lo studio di una lingua moderna e della sua letteratura; la civilt  di Roma anche oggi non conosce confini e si diffonde per l'universo intero, e giova saper parlare e conoscere la lingua di coloro con cui si viene a contatto nel mondo.

L'ordine universitario resta distinto in otto facolt , pi , scuole dirette a fini speciali. Ordini speciali di studi poi sono costituiti dai diversi Istituti di istruzione d'arte; e da quelli per l'educazione e la preparazione della donna.

L'argomento  , si pu  dire, infinito, e offre il campo a discussioni e a proposte, a studio di particolari e ad apporti vari.   certo il fatto che la Carta della Scuola sar  fonte di buone leggi, che regoleranno con senno e delicatezza il fervente e operante mondo in cui giovani e insegnanti insieme lavorano, consapevoli di essere operai e soldati al servizio dello Stato.

Edoarda Dala-Gardini

Le citazioni sono tratte dal volume: *Bottai, La Carta della Scuola*; Ed. Mondadori, 1939, anno XVII.

IL PREMIO SAN REMO

L'assegnazione del Premio San Remo coincide, questa volta, con un momento di particolare solennità nella vita della Nazione ungherese. L'Ungheria celebrava il quinto centenario della nascita di Mattia Corvino, quando si sparse la notizia che il Premio San Remo era stato assegnato a Michele Babits, al più grande poeta ungherese vivente. L'Accademico d'Italia Carlo Formichi, segretario del Comitato permanente per i Premi San Remo, dava in seguito comunicazione ufficiale al Babits che il Comitato, su conformi conclusioni della Giuria, presieduta da S. E. Giuseppe Bottai, Ministro della Educazione Nazionale, lo aveva dichiarato vincitore del Premio per l'Autore straniero 1938. Il Premio San Remo è destinato, come noto, a premiare gli scrittori non italiani che più si distinguono nel diffondere lo spirito dell'italianità, nei loro Paesi.

La commissione che propone al Premio lo scrittore più degno, deve agire, ed agire, con la massima circospezione, con grande cautela, dato appunto il significato del Premio. Ma la circostanza che nel centenario del «Divus Matthias» il premio sia stato assegnato ad uno scrittore ungherese, e per giunta a Michele Babits, non soltanto conferma la circospezione della commissione aggiudicatrice, ma riflette specialmente un elemento imponderabile: quella fine sensibilità per la quale la commissione, forse inavvertitamente, seppe intuire le segrete immanenti correlazioni della vita spirituale italiana ed ungherese. Infatti si deve specialmente a Michele Babits, alla sua opera di poeta e di scrittore, se l'Italia sia oggi tanto viva e presente nel cuore di tanti ungheresi, se i rapporti ideali che uniscono lo spirito ungherese a quello italiano, e la loro armonica fusione — per i quali a Cor te di Mattia Corvino si era già affermata come uno dei massimi e più splendidi centri culturali dell'Europa del Rinascimento — si fanno

sempre più saldi e fattivi. Non ci è nota ancora la motivazione della commissione aggiudicatrice — probabilmente sarà resa di pubblica ragione il 30 marzo, quando il premio verrà solennemente consegnato all'Eletto — ma possiamo farne anche a meno, perché tanti sono i meriti di Michele Babits che sono degni di venire rilevati e premiati.

Ci siamo recati da lui e gli abbiamo chiesto quale poteva essere, a suo giudizio, l'opera per la quale era stato dichiarato vincitore del Premio. Rimase come perplesso; un modesto sorriso affiorò, pudico, sulla sua faccia ispirata, ed accompagnandolo con un largo gesto della mano, disse, quasi sottovoce: «Forse la mia traduzione della Divina Commedia». Probabilmente il Poeta ha indovinato giusto; ma il gesto col quale accompagnava quel «forse» tanto modesto, ci è parso come il gesto largo e deciso del seminatore che dona alla terra il seme; quel gesto largo, tracciato dalla sua mano diafana e sensibile, voleva indicare l'opera di tutta la sua vita, il ciclo perfetto ed organico della sua attività di scrittore. Ogni suo scritto riflette infatti una scintilla di quello spirito latino di cui è depositaria e patria l'Italia. «Il Premio San Remo — disse Ladislao Cs. Szabó salutando alla Radio di Budapest Michele Babits — ha voluto premiare non solo l'apostolo della cultura italiana, bensì anche l'apostolo della cultura mediterranea, dell'italianità, che ha il suo centro di irradiazione nella penisola appenninica. L'Italia è il serbatoio, la lingua italiana è la espressione ultima di quell'organica cultura greco-latino-cristiana, che ebbe i suoi esponenti nel Pitagora dell'Italia meridionale, nel Teocrito della Sicilia, in Catullo latino, in Sant'Ambrogio milanese, in Dante fiorentino, e in Leopardi recanatese. Nel ricevere l'inaspettata notizia del Premio, Babits avrà pensato non soltanto a Dante, ma anche a Paestum, alla



MICHELE BABITS
Vincitore del Premio San Remo